

PIETRO DOHRN, UN RICORDO

In ricordo di Pietro Dohrn avevamo già pubblicato, sullo scorso numero, un commovente ricordo di Silvano Landi. Ma, inspiegabilmente, avevamo ommesso questo, non meno importante, di Grazia Francescato e una commovente pagina del Victor Hugo di Shakespeare. Ce ne scusiamo con gli interessati e ovviamo.



Una grande quercia. Come quella che sveltava dietro il suo casale di pietra, a fianco delle rovine romane in località *Septem Aquae*, alta sulla piana reatina, cara a Cicerone che qui pare avesse stabilito dimora.

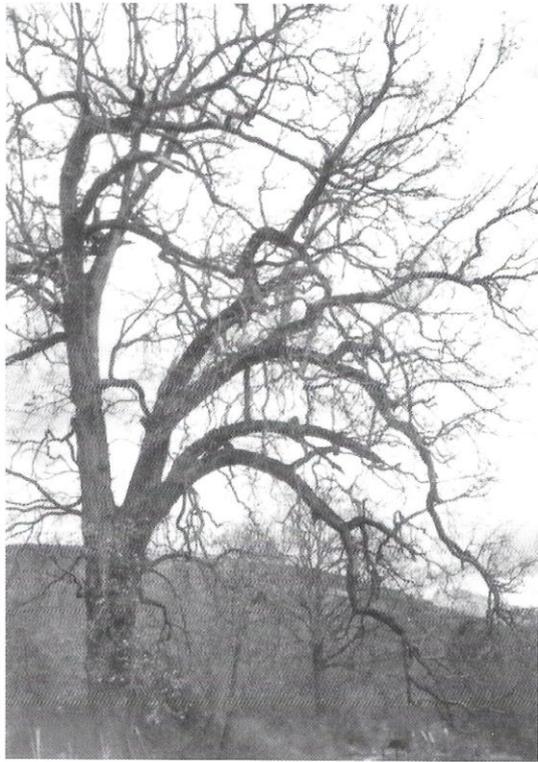
Questo era Pietro Dohrn: un grande albero arcaico, che ha dato ombra e ristoro a tanti, nella sua lunga vita. Nella sua scia di discepoli, che per decenni non ha mai smesso di attrarre, reclutare, istruire, stimolare e (quando era il caso) rimproverare con burbera ma affettuosa severità, mi sono felicemente ritrovata anch'io. Anzi è proprio a lui, come tanti altri ecologisti italiani e non, che debbo la mia iniziazione all'ecologia. Un'iniziazione in grande stile, come tutto d'altronde nella vita di Pietro, che non era uomo da mezze misure e non giocava al risparmio.

Il giorno stesso in cui ci conoscemmo, nell'inverno del 1971 a Roma, mi invitò nel Cilento: "Perché li dobbiamo istituire" mi disse con la passione e la capacità di sognare in grande che erano la sua cifra distintiva "il primo parco marino del Mediterraneo" Due giorni dopo, mi condusse, attraverso un Cilento ancora incredibilmente intatto e fragrante (mi era toccato in sorte il privilegio di un ultimo sguardo prima dello scempio alle porte) fino a Santa Maria di Castellabate, nel cui specchio di mare antistante avrebbe dovuto, secondo i suoi piani, essere istituita la zona protetta. Mi depositò in una casetta di pescatori a Punta Inferno, in compagnia di una mole

È bello
in questa terra, durante questa oscura vita,
breve passaggio a un'altra vita,
è bello
che la forza abbia un maestro,
il diritto,
che il progresso abbia un capo,
il coraggio,
che l'intelligenza abbia un sovrano,
l'onore,
che la coscienza abbia un despota,
il dovere,
che la civiltà abbia una regina,
la libertà,
che l'ignoranza abbia una serva,
la scienza.

Tratto da: VICTOR HUGO, William Shakespeare,
DEUXIEME PARTIE, Livre IV, Critique, VI, 1865.

di documenti in inglese, francese e lingue varie, (che io avrei dovuto tradurre e sintetizzare per farne materiale informativo sul futuro parco) e due cassette di arance e limoni, che dovevano costituire la mia riserva di viveri. Niente era impossibile, per Pietro: i suoi sogni erano sempre a portata di mano, bastava volerlo, nessuna difficoltà poteva incrinare la volontà felice che sola porta a realizzare i progetti al di sopra dell'umano. Tanto per fare un esempio: un giorno, mentre traducevo i documenti riscaldandomi i piedi su uno di quei bracieri rotondi, pieni di tizzoni ardenti, che si usavano allora in Cilento, mi imbattei in una relazione scritta in una lingua sconosciuta. Pareva arabo. "E infatti è arabo" sentenziò Pietro, poliglotta per nascita ed educazione, quando venne a trovarmi. "Traducilo" "Ma io non so l'arabo, come faccio?" protestai piagnucolosa. "IMPARALO!!!" tuonò lui allargando le braccia e le manone, con un sorriso entusiasta "IMPARALO!!!" E, a mo' di incoraggiamento, mi lasciò sul tavolo una dose extra di arance e fichi secchi con le mandorle. Non imparai l'arabo, naturalmente, ma quel giorno imparai qualcosa di molto più importante: che cos'è un vero maestro e quale benedizione sia, nella vita di una persona giovane, incontrarne uno. Pietro rimase per molti anni il mio maestro e fu lui ad avviarmi all'incontro con l'ecologia 'planetaria': l'anno dopo - era il mitico 1972 - un passaggio-chiave nella storia dell'ambientalismo, l'anno della prima Conferenza Onu su Ambiente e Sviluppo a Stoccolma, della pubblicazione dello storico libro dei coniugi Meadows "The limits to growth", partii con lui e con la sua prima moglie, l'artista Paola Princivalli, alla volta della capitale svedese. Alloggiavamo a casa di una sua vecchia amica, attrice di teatro, con vista sul porto di Stoccolma. In pochi giorni Pietro mi introdusse ad ecologisti di rango come Barry Commoner, Edward Goldsmith, Antonio Ceder-



na, mentre Paola mi faceva da Virgilio nei musei d'arte moderna della Svezia, allora all'avanguardia. Il mondo dell'ambientalismo globale nascente si era dato appuntamento alla Conferenza Onu: era la mia tribù', quella a cui sentivo profondamente di appartenere, a cui ancora oggi appartengo. (Un mese dopo, a Malta, la mia iniziazione veniva sigillata, sempre al seguito di Pietro e Paola, alla Conferenza Pacem in Maribus, promossa da Elisabeth Mann, figlia del grande scrittore tedesco, ambientalista ante litteram. Ricordo ancora, con emozione, che Pietro ottenne dal suo amico Cousteau il permesso di farmi scendere nel suo batiscafo, ancorato nel porto de La Valletta. I miei ricordi privati non finiscono naturalmente qui. Riempiono più di tre decenni, e seguono la scia luminosa di Pietro: da quando era direttore Stazione Zoologica di Napoli, fondata dall'illustre nonno Anton (che charme, quei thè delle cinque, nel salone affrescato dell'Acquario, con il samovar d'argento della mamma di Pietro, i musicisti assorti al piano o al violino, e i ricercatori che interrompevano i loro lavori per godersi quegli inediti intermezzi artistici!) fino a quando, ormai vecchio, coltivava il farro nei campi intorno al casale di San Nicola (con anni d'anticipo rispetto al boom della moda del farro, lui faceva tutto prima, le mode le precedeva, le creava, non le seguiva). Ma fermiamo qui l'onda dei ricordi, e diciamo di Pietro quel che è giusto dire di lui. Per prima cosa, era un vero Maestro: capace non solo d'insegnare, di trasferire competenze e nozioni, ma so-

prattutto capace di illuminare e di riscaldare il discepolo di turno con la forza della sua visione 'cosmica', calda, piena di affettuosa cura per piante, animali, persone, per tutto l'immenso e fragile tessuto di ecosistemi che costituisce il tessuto della vita. Certo, c'era ingenuità, una naiveté che a volte inteneriva, a volta irritava, nel suo modo di vedere il mondo e le persone. Quasi una non volontà di tener conto del lato oscuro di ognuno, della complessità spesso inquietante del cuore umano (ma negli ultimi anni, nei momenti più cupi, credo che questa dimensione più amaramente consapevole l'abbia raggiunta e praticata). La voglia di sognare in grande e la sua immensa, festosa generosità permetteva a tutti, anche a tanti che magari poco se lo meritavano, di sedere all'ombra della grande quercia e goderne l'ampiezza, la frescura. Maestro, dunque. Di ecologia e d'ambientalismo, ma non solo. Maestro nel rapporto profondo e felice con Madre Terra, con quella Natura che ha difeso con la tenacia accanita di un militante e con la creativa operosità del visionario, che non teme la sfida di tradurre i suoi sogni in realtà. Una grande anima. Non basta. Nella storia dell'ambientalismo del nostro paese, che spero qualcuno di noi si decida a scrivere, Pietro rappresentava una componente rara, quasi unica: Erede di una nobile tradizione mitteleuropea, mischiava con disinvolta armonia, nei suoi geni, la cultura scientifica del padre e del nonno (fondatori e artefici delle fortune della Stazione come fulcro della biologia marina nel Mediterraneo) con la vena cosmopolita e artistica della madre e dei parenti slavi. Il tutto cosparso del pepe dell'ironia ed autoironia partenopea. Davvero un mix irreperibile, che faceva di Pietro un personaggio da antica favola russa, da bildungroman mitteleuropeo, con rintocchi inediti di melodie napoletane... Una bellissima musica, quella che Pietro ha suonato per noi. E per Madre Terra. Che fortuna averla potuta ascoltare. Ora sta a noi far sì che l'eco di quei suoni non si disperda.

Grazia Francescato